

## MISSIONE NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO DI SETTEMBRE 2007

Cari amici e soci,

vi relaziono sulla missione in Congo appena conclusa.

Consegnerò la relazione tecnica del viaggio e i documenti che ho reperito a Giulia e Donatella in associazione mentre mi permetto di darvi conto dell'esperienza di questo viaggio attraverso il racconto di quanto ho personalmente vissuto, con l'obiettivo di condividere con voi, in primo luogo, le riflessioni che ho avuto modo di fare.

Vi ricordo che l'obiettivo primario era la visita all'ospedale dei padri della Consolata in località Neisu, 33 Km da Isiro, nel nord-est del paese, al fine di valutare la possibilità di realizzare presso di loro il progetto sanitario già finanziato per la pediatria di Kimbondo per i motivi a tutti voi noti.

L'insieme di sensazioni prevalenti che ho vissuto sono ben riassumibili nell'attesa, nell'ira, nella perplessità e nella paura. Ovviamente non posso passare in rassegna in modo schematico prima l'una e poi l'altra rispetto a quanto ho vissuto poiché sono si sono intrecciate, talvolta alternandosi, tali altre sovrapponendosi.

Sono arrivata a Kinshasa il 2 settembre nel tardo pomeriggio e non sono andata alla pediatria, ma mi sono fermata a dormire in città, da un amico che si è gentilmente offerto di ospitarmi, poiché il viaggio per Kisangani, tappa intermedia per arrivare ad Isiro, era previsto la mattina del 3 settembre e, come alcuni di voi sanno, l'aeroporto è molto più vicino a Kinshasa città che non Mont-gafula, località dove è situata la pediatria.

Il giorno successivo .... è passato a prendermi e ci siamo recati all'aeroporto.

Il volo era in orario e siamo arrivati a Kisangani nel primo pomeriggio del 3 settembre.

Il nostro successivo volo per Isiro era previsto per il 4 mattina.

Inutile dire, almeno ad alcuni di voi che conoscono quella realtà, che per uscire dall'aeroporto di Kisangani ci siamo scontrati contro la solita polizia di immigrazione corrotta ed arrogante che non voleva rilasciarci il visto d'ingresso in città con la scusa che, essendo il territorio pieno di miniere di diamanti, avremmo potuto essere là per sfruttare la situazione. Questa è stata la prima occasione, purtroppo la prima rispetto a tante altre che si sono presentate in seguito, in cui ho dovuto mettere alla prova il mio francese "violento"; ho risposto in modo alquanto scortese e dopo qualche battibecco ci hanno dato la possibilità di pernottare a Kisangani.

L'inizio non è stato dei più brillanti, ma nulla avrebbe potuto farci presagire che sarebbe andata sempre peggio: siamo rimati fuori dall'aeroporto un paio di ore prima che alcuni personaggi della parrocchia di San Gabriel, luogo dove era previsto ci fermassimo per trascorrere la notte, venissero a prenderci.

E questo è stato appunto l'inizio di una lunga, lunghissima serie di attese.

Il clima era decisamente meno accogliente di quello che avevamo lasciato a Kinshasa; immensi nuvolosi neri, che facevano presagire l'imminenza dei classici temporali equatoriali, si stagliavano all'orizzonte di una foresta posta poco distante dall'entrata dell'aeroporto; difatti, dopo poco più di mezz'ora che eravamo seduti sulle scale di uscita dall'aeroporto ha incominciato a piovere energicamente. Ed è stato così anche in seguito.

Nell'attesa abbiamo avuto modo di notare la massiccia presenza di mezzi, sia terrestri sia aerei delle forze dell'ONU e il giorno successivo abbiamo, malauguratamente, anche subito le conseguenze di quella presenza.

Quando finalmente il nostro chauffeur è venuto a prenderci, con un furgoncino datato prima guerra mondiale o giù di lì, è iniziato il nostro viaggio verso la parrocchia di San Gabriel: una ventina di chilometri di strada asfaltata per metà e per l'altra fatta di buche somiglianti a quelle lasciate da meteoriti cadute sulla terra all'improvviso. Ad ogni modo siamo arrivati, tra la pioggia e gli scossoni, a destinazione.

La cosa buffa è stata quando ci hanno accompagnato nelle nostre stanze, o meglio nella nostra stanza: io e ... ci siamo guardati in faccia e tra l'imbarazzato e la perplessità abbiamo chiesto che ce ne dessero un'altra. E' stata la prima volta, e neanche in questo caso l'unica, che ci hanno scambiato per marito e moglie o per una coppia in generale. Ora, al di là del fatto che se per noi è difficile dare l'età alle persone di colore può essere altrettanto difficile per loro darla ai "mundele" (bianchi), però, in quel caso tre erano le cose: o ...dimostrava meno anni (assolutamente plausibile), o io ne dimostravo decisamente di più (plausibile anche questo) o entrambe. A voi la scelta.

Dopo un fugace mezzo pranzo raccattato nella cucina del refettorio, che ci ha dato modo di intuire subito lo scarso livello di accoglienza riservatoci, abbiamo trascorso il resto del pomeriggio nelle nostre stanze.

Il luogo dove abbiamo pernottato era in effetti una specie di casa accoglienza per i seminaristi e l'ospitalità è stata, a mio avviso, pessima. Non ho avuto nulla da ridire sulla condizione delle stanze, è normale in quelle zone trovarsi in bettole senza bagno e in compagnia di animali di ogni sorta che aspettano la notte per uscire dalle tane e familiarizzare con i viaggiatori, e nemmeno, pur essendo vegetariana, nel trovarmi sistematicamente nel piatto, accanto al riso o in mezzo ai fagioli, animaletti di ogni genere e specie, ma la cosa che non ho realmente accettato è stato il prezzo che ci hanno fatto pagare.

Considerate che per una notte abbiamo pagato 80 dollari!!! Quando Carlo me lo ha detto sono rimasta esterrefatta, comunque, visto che si trattava di una sola notte ho evitato di fare storie.

La mattina seguente ci siamo recati all'aeroporto e anche in questo caso abbiamo atteso un paio di ore prima di ricevere la brutta notizia che l'aereo per Isiro era stato soppresso a causa della mancanza di carburante, o meglio, ci hanno detto che il carburante era stato requisito per operazioni militari nella zona di Kivu dove, da ormai due mesi, è in atto una vera e propria guerra civile e visto che gli unici aerei che partivano e atterravano erano "targati" ONU abbiamo supposto che quello "scherzetto" ci era stato regalato direttamente dalle Nazioni Unite. Il dramma è stato che non c'era un aereo per tornare a Kinshasa prima del venerdì successivo, ovvero il giorno in cui avremmo comunque dovuto rientrare da programma e non c'era nessun altro volo per Isiro in previsione...dunque eravamo bloccati a Kisangani.

La speranza, come noto, per gli ottimisti ovviamente, è ultima a morire e con Carlo non abbiamo richiesto il rimborso immediato del biglietto all'aeroporto poiché a detta degli operatori della compagnia "pourrait être demain" e così siamo rientrati alla parrocchia.

A dirvi la verità, lì per lì, non ci sono rimasta malissimo perché l'idea di prendere un trabiccolo volante con appena 17 posti (e giusto 17) non mi entusiasmava particolarmente, però essere arrivata fino a Kisangani per poi non riuscire a raggiungere la destinazione finale era decisamente mortificante. Abbiamo pensato e ripensato a tutte le possibili alternative: trovare un'auto e fare quei 600 chilometri in due giorni, viste le condizioni della strada; prendere un cargo e trasformarci in merci per qualche ora; tentare via fiume. Purtroppo, però, la fattibilità delle alternative si riduceva mano a mano che ne approfondivamo le complessità. Percorrere la strada in auto avrebbe voluto dire, stante ai racconti che giravano, essere derubati di auto e del resto, senza considerare le eventuali lesioni personali, dalle bande di banditi sparse lungo il tragitto; viaggiare come merci era stato proprio da poco proibito agli esseri umani e via fiume...beh, in effetti, improponibile come alternativa dal momento che avremmo dovuto viaggiare anche contro corrente.

Siamo rientrati alla parrocchia decisamente perplessi e incerti sul da farsi. Abbiamo trascorso il resto della giornata di riposo forzato (che non si addice né a me né a Carlo) e per quanto riguardava me in particolare con una dieta obbligata e una lotta efferata con gli scarafaggi che, dopo la prima notte, avevano evidentemente preso coraggio, poiché, forse consci della mia incapacità ad ucciderli, avevano deciso di girovagare anche nelle ore diurne. Poveri illusi, mai fidarsi più di tanto del proprio istinto; la seconda notte ho vinto le remore (mors tua vita mea) e ho cominciato a combatterli aspramente con scarponi, spray e tutto quello che mi capitava sotto mano.

La mattina del 5 abbiamo approfittato di un passaggio con l'auto offertoci da un prete vicentino, in missione a Kisangani da 24 anni, per andare in città e sfruttare l'occasione di soggiorno obbligato per recarci al Bureau di sviluppo presente presso tutte le Caritas, quale ufficio separato per il sostegno di progetti di sviluppo sul piano locale e sociale e cercare, così, di capire un po' di più della realtà del centro Congo.

Abbiamo parlato con il responsabile dell'ufficio il quale ci ha spiegato dettagliatamente l'attività che svolgono. Si tratta, oltre alla normale attività, in parte burocratica di ufficio della Caritas, di veri e propri progetti di microcredito che hanno cominciato a sviluppare a partire dal 2001. Il microcredito è risultato fallimentare per circa un triennio, fino al 2004, poi però, sia per una migliore organizzazione, sia per l'esperienza acquisita ha incominciato a dare risultati estremamente positivi: il 99% di rientri su un fondo rotativo di circa 30.000 dollari, all'interesse semestrale del 7% circa.

I rientri da chi prende a prestito sono previsti settimanalmente e si erogano inizialmente prestiti di importi limitati (50 dollari) per poi incrementarli, a seconda del comportamento del prenditore di fondi, e nel caso di restituzione puntuale si può ottenere il doppio della somma, poi il triplo fino ad un massimo stabilito dai responsabili del bureau. Quell'ufficio è sostenuto da una ONG olandese (ora non ricordo il nome ma Carlo lo saprà sicuramente) che eroga annualmente 70.000 euro a copertura di tutte le spese.

Il fatto che il microcredito inizi a dare frutti positivi anche in Africa è estremamente importante poiché, se ci pensate bene, è,

di fatto, uno strumento di crescita molto potente: da una parte si creano le circostanze per lo sviluppo delle microimprese, che sono d'altro canto le uniche a poter sostenere il processo produttivo nelle realtà povere, si pone in essere, inoltre, un processo di responsabilizzazione della popolazione che ne usufruisce, poiché in caso di mancata restituzione delle somme sono gli altri microimprenditori a subire danni, in quanto è loro preclusa la possibilità di avere futuri prestiti.

Una volta usciti dal bureau abbiamo fatto una passeggiata in città e ci siamo resi conto che la realtà cittadina era completamente differente da Kinshasa: non ci sono molte macchine e i mezzi di trasporto più usati sono le biciclette e le moto (particolarmente belle e nuove, il casco ovviamente è un optional); le strade sono pulite e sembra tutto estremamente ordinato, sempre rispetto a quel tipo di realtà ovviamente. I mundele fanno sempre effetto per cui eravamo osservati ovunque andassimo.

Visto che Carlo nel suo precedente viaggio ad Isiro si era già fermato a Kisangani pernottando però in pieno centro presso la Procura, ovvero la sede della diocesi, e visto che ne aveva tratto un'impressione migliore rispetto alla nostra residenza a San Gabriel, gli ho proposto di cambiare alloggio anche perché in quel modo avremmo potuto, quanto meno, evitare la ricerca di mezzi di trasporto per arrivare in città ed essere, così, più liberi. Carlo ha condiviso la mia proposta e siamo rientrati, sfruttando l'incontro fortuito del nostro chauffeur in città, a San Gabriel per fare i bagagli e cambiare residenza.

Siamo andati a parlare con il prete "capo" di quella struttura per saldare il conto e lì mi sono veramente arrabbiata, per non dire altro. Quel furfante è stato capace di chiederci altri 80 dollari. Carlo ha pagato senza batter ciglio mentre a me saliva piano piano il sangue alla testa e poco prima di andar via, mentre il prete in questione si cimentava in saluti, a mio avviso, falsamente cordiali, non ho potuto trattenermi dal dirgli ciò che pensavo: poco prima nel suo ufficio aveva commentato la nostra disavventura del volo cancellato con la frase "c'est le Congo mes amis" e riprendendo ciò, gli ho detto che questo è il Congo perché questi sono i congolesi, innanzitutto come lui, che non perdono occasione per sfruttare le situazioni e che non saremmo mai più tornati in quel posto.

La mia rabbia è derivata dalla presa in giro che sempre più spesso è perpetuata da chi meno dovrebbe metterla in atto, ovvero i preti, persone nelle quali si ripone fiducia per il ruolo che svolgono, o dovrebbero svolgere, e che dovrebbero rappresentare un esempio. Ma voi che mi conoscete sapete bene che su queste questioni sarei capace di scatenare, sicuramente sbagliando, una guerra mondiale. Ma la sensazione che mi fa reagire in maniera decisamente poco consona ad una persona dotata di un equilibrio medio è che fino a quando questa gente ha a che fare con persone come noi, in grado di pensare e reagire, farsi dunque delle idee proprie ed anche in base a quelle difendersi, nulla quaestio, il problema è che solo raramente hanno come interlocutori persone come noi; la maggior parte dei fedeli che a loro si rivolgono è manovrabile poiché fortemente condizionabile e troppo spesso, almeno per l'esperienza fino ad ora fatta, i preti approfittano, per la veste che portano, del potere che quella stessa veste gli dà e ne abusano e questo è inaccettabile e, a mio avviso, da combattere aspramente se si vuole proteggere non solo chi è intellettualmente più debole, ma anche gli stessi principi su cui si basa la chiesa cattolica.

Ho appena generalizzato e la generalizzazione, per definizione, pecca di correttezza, ma l'ho fatto solo per condividere con voi un'idea appunto generale, ci sono per fortuna molti casi, molti preti che svolgono un lavoro difficilissimo in modo egregio, che sanno mettersi in discussione e soprattutto diffondere, consapevoli di essere uomini e in quanto tali estremamente imperfetti, un messaggio di perfezione con amore e devozione nei confronti degli altri uomini.

Chiusa la parentesi sul clero, almeno per ora.

Siamo arrivati in Procura e ci siamo riposati in po'. Nel pomeriggio abbiamo incominciato i nostri giri presso i vari uffici di compagnie aeree per vedere se ci fosse la possibilità di lasciare Kisangani, in qualunque direzione, prima del venerdì. Abbiamo camminato talmente tanto che siamo arrivati di sera con i muscoli doloranti, prima di rientrare però abbiamo deciso di darci alla vita di lusso e dopo 3 giorni di cibo pessimo siamo andati a mangiare in un ristorante. A dirvi la verità siamo stati obbligati perché non appena giunti in Procura ci hanno detto che le suore avevano già programmato la cena quella mattina e non sapendo che ci sarebbero stati nuovi visitatori non avevano cibo per noi. Comunque questa soluzione, che all'inizio ci era dispiaciuta anche perché incerti su come avremmo potuto procacciarci del cibo, alla fine si è rivelata un tocco sano. Abbiamo mangiato benissimo e speso poco.

Il giorno successivo le notizie sulla possibile partenza erano sempre le stesse: nessuna possibilità. Ci siamo dunque rassegnati a pernottare in Procura fino alla partenza per Kinshasa.

Avevo proposto a Carlo, il giorno prima non appena arrivati in Procura, di tentare di raggiungere l'altra riva del fiume (rive gauche) visto che era a pochi passi da noi e lui aveva accettato con entusiasmo dicendomi che non ci aveva pensato

neanche la prima volta che era arrivato a Kisangani forse perché era da solo, ma che avrebbe fatto volentieri l'esperienza e, d'altra parte, non avevamo molto da fare se non cercare di conoscere il più possibile. È stato così che quella mattina ci siamo recati al fiume per attraversarlo.

C'erano tantissime barche, ovvero tronchi scavati, con il motore o con i remi alla poppa e appena i barcaioli hanno intuito le nostre intenzioni hanno cominciato ad offrirci passaggi a 5 dollari e cose varie. Carlo però, e giustamente, si è categoricamente rifiutato di attraversare il fiume soli io e lui in una barca ed è salito sulla prima pronta a partire pagando il biglietto che pagavano tutti...50 franchi congolese. È stato così che ci siamo trovati su un tronco, a parer mio estremamente instabile, con una trentina di persone, biciclette, caschi di banane e tutto quello a cui l'immaginazione può arrivare.

Non appena in mezzo al fiume sono stata presa da una tremarella insolita, ho incominciato a pensare al rovesciamento del tronco, alla gente che annaspando si sarebbe aggrappata a chi sapeva nuotare, e ipotizzavo che solo io e Carlo fossimo in grado di farlo, e alla nostra fine...miseramente affogati nel fiume Congo! Ovviamente queste riflessioni fatte sottovoce a Carlo mi hanno regalato, da quel momento in poi, ed a ragione, il marchio di fifona.

Non appena arrivati dall'altra parte siamo stati invasi da una sensazione strana, difficilmente descrivibile a parole. Una distanza così breve, forse neanche 800 metri di fiume, ed una realtà così diversa. Ci siamo sentiti veramente bianchi, ma bianchi bianchi, c'era un'aria non ostile ma, non so, ci siamo sentiti, durante tutta la permanenza sulla rive gauche, terribilmente a disagio. E mano a mano che ci addentravamo questa sensazione aumentava sempre più.

Ad un tratto la polizia della zona ci ha fermato, a detta loro, per i normali controlli sull'immigrazione. Siamo entrati in una specie di casa diroccata e ci hanno fatto accomodare su delle seggiole sgangherate. Hanno voluto vedere il foglio di permesso, Carlo gli ha mostrato tutti i documenti, poi, visto che eravamo in regola, ci siamo alzati per andar via. Ovviamente ci è arrivata la richiesta di un regalo ed è stato lì che Carlo mi ha sostituito nella reazione violenta...si è arrabbiato tantissimo ed ha cominciato ad alzare la voce imprecando che se non cambiano questa mentalità il paese non cambierà mai ecc. ecc. Il poliziotto è rimasto alquanto sconcertato perché non si aspettava una performance del genere, e neanche io a dire la verità, e ha incominciato a giustificarsi, ma Carlo continuava a urlare e allora sono intervenuta cercando di tranquillizzare il poliziotto dicendogli che avrei parlato con lui, che non avrebbe denunciato nessuno ecc. ecc.

E' stato estremamente buffo.

Questa piccola parentesi che forse ci aveva un poco sollevato dalla sensazione di disagio che ci dava il trovarci in quel luogo è durata veramente poco. Infatti, non appena raggiunta la parrocchia che si trovava poco distante dalla sede della polizia siamo ripiombati nell'angoscia. Abbiamo incontrato il prete responsabile di quel posto, un americano di una settantina di anni circa che non vedeva l'ora di incontrare qualcuno forse per sfogarsi un po'. Ci ha raccontato la triste storia in generale della popolazione che vive sulla rive gauche, delle 30 sette che circondano la parrocchia, dell'uccisione cruenta di 28 missionari di quella zona avvenuta durante la ribellione dei Simba, nel 1964, prima dell'avvento di Mobutu, e ci ha mostrato i ritratti delle suore e dei preti massacrati. Siamo usciti da quella chiesa con le sensazioni di angoscia e disagio amplificate a dismisura e non solo per i racconti, ma per la solitudine di quell'uomo e il suo sentirsi, in qualche maniera, abbandonato a se stesso e impotente di fronte alla tanta disperazione e povertà di quella gente. Non vedevamo l'ora di tornare a rinchiuderci nel nostro piccolo mondo dentro la Procura.

Siamo rientrati subito e dopo un pranzo, devo dire ottimo e ad un prezzo bassissimo (5 dollari in totale), ci siamo andati a riposare un po' e a metabolizzare, forse, quello che avevamo vissuto.

Certo non sapevamo ancora ad ora di pranzo che la nostra angoscia sarebbe aumentata ancor di più con il calare della sera. Avevamo deciso di mangiare fuori e provare un altro ristorante proprio accanto alla nostra residenza e prima di uscire abbiamo incontrato il vicario il quale ha incominciato a raccontarci della guerra civile a Kisangani di qualche anno prima, dei 1.000 e più morti tra i civili legando il discorso all'imminenza di un'altra tragedia del genere, poiché proprio quel pomeriggio avevano catturato due ribelli ruandesi in città, forse spie, e che la guerra già in atto in Kivu avrebbe comportato, a seconda di quale esercito stava avendo in quel momento il vantaggio, delle ripercussioni a Kisangani; l'assenza di carburante, ovvero una delle cause del nostro essere lì, era d'altra parte, a suo avviso, un sintomo di una guerra alle porte.

Abbiamo salutato il vicario e quatti quatti ci siamo incamminati verso il ristorante.

Quella sera ero decisamente atterrita, l'idea che mio padre, e tutta la famiglia, sapesse che ero un'altra volta in difficoltà mi faceva stare malissimo. Già prima di partire le notizie sull'epidemia di febbre emorragica sconosciuta e dell'ebola avevano fatto, giustamente, andare in fibrillazione le persone che mi amano, ma, dopo scrupolosissimi controlli e accertamenti fatti da Giulia e vari contatti con l'ambasciata italiana in Congo (che a sua volta era in contatto diretto con l'Organismo Mondiale della

Sanità), abbiamo accertato l'assenza di pericoli ulteriori rispetto a quelli che normalmente si corrono andando nello specifico in Congo e per tale motivo avevo deciso di partire comunque. Quella crisi imminente proprio non ci voleva...ero sovraccarica di responsabilità; inoltre, anche se nulla di tragico fosse accaduto, aumentava la probabilità che a causa della guerra non partisse neanche l'aereo di rientro per Kinshasa il venerdì. A quel punto, dopo un confronto serrato con Carlo, la decisione era presa...se l'aereo non fosse partito ci saremmo imbarcati! Avremmo preso un qualunque mezzo di trasporto (barche, tronchi, zattere...) via fiume (anche perché per andare a Kinshasa almeno viaggiavamo con la corrente a favore), ma avremmo lasciato Kisangani a tutti i costi.

Il giorno successivo, dopo una notte, almeno per me insonne, ci siamo recati all'aeroporto con un'ora di anticipo.

Appena arrivati la polizia, quella addetta al ridicolo controllo bagagli, ridicolo perché sugli aerei che fanno tratte interne caricano di tutto (galline vive e morte e animali di ogni genere, immensi scatoloni contenenti chissà cosa visto che non esiste certo il nastro elettronico) ci ha fermato!

Che novità!

La mia pressione, non appena ho visto la faccia del poliziotto che in modo arrogante mi intimava di mostrargli il bagaglio, è salita a dismisura e quando mi ha detto che per evitare il controllo dei bagagli gli sarebbero bastati 5 dollari sono diventata una tigre inferocita. Quella volta è toccata a me la reazione violenta. Gli ho risposto che non gli avrei dato nemmeno un centesimo e che visto che rispettavo la legge lui avrebbe dovuto fare semplicemente il suo lavoro, ovvero controllare il mio bagaglio e se avesse trovato qualcosa non in regola ne avrei pagato volentieri le conseguenze, ma che lavoravo 12 ore al giorno per guadagnarmi i miei quattrini e non avevo intenzione di regalare niente a nessuno e in primo luogo a lui. Detto questo ci hanno rivoluzionato i bagagli...ma non hanno trovato nulla e abbiamo risparmiato i nostri 5 dollari, oltre, e questo è sicuramente l'aspetto più importante, a non essere sottostati all'ennesimo sopruso.

Vedete, anche in questo caso il problema non è certo il nostro, noi, prima o poi torniamo a casa, mentre la gente che vive lì subisce perché queste "violenze" in continuazione poiché non sono certo commesse solo contro in mundele, ma sistematicamente perpetuate nei confronti di chi è in una condizione di debolezza.

In ogni caso eravamo all'aeroporto!

Abbiamo atteso per un'altra ora gli operatori, in ritardo, della Bravo Air Congo, ma almeno quando sono arrivati abbiamo tirato un quarto di sospiro di sollievo al pensiero che se erano lì aumentava la probabilità che il volo non fosse stato soppresso; abbiamo atteso un'altra ora per fare il check-in; un'altra mezz'oretta per il controllo della polizia di immigrazione e ben 6 ore la partenza definitiva dell'aereo!!!

Questo ritardo ci ha fatto temere per tutte e sei ore che forse c'erano dei problemi e che l'aereo non sarebbe partito, poi, finalmente ci hanno imbarcato.

Con Carlo, comunque, non siamo riusciti a rilassarci se non quando abbiamo messo piede all'aeroporto di Kinshasa.

Ma, anche in questo caso, ci siamo rilassati veramente poco. Uscendo dall'aeroporto Carlo ha iniziato, con il suo perfetto lingala, a contrattare per il trasporto; io mi sarei fermata a Kinshasa città poiché la mattina seguente avevo un paio di appuntamenti, con padre .... e Marie Claire, abbastanza presto e lui avrebbe proseguito fino a Kimbondo. Dopo un po' di tribolazioni siamo saliti su un'auto. All'inizio c'era solo il conducente, ma dopo pochi metri è salito un suo amico...

Lì per lì non ci abbiamo fatto caso, eravamo veramente distrutti dal viaggio e dalla permanenza a Kisangani, dopo una ventina di minuti di strada, però, abbiamo notato che avevano preso il percorso vecchio per arrivare in città, una strada particolarmente buia e solitaria. Ad un tratto, mi accorgo che il tipo seduto dietro accanto a me aveva iniziato manovre di furti sui nostri bagagli. Mi si è gelato il sangue. Ho detto a Carlo della situazione e lui chiedendomi di fare a attenzione e di non farmi accorgere di nulla mi ha chiesto di telefonare ad un amico in città chiedendogli di venirci in soccorso. Poi ha chiesto al conducente di fermarsi, è sceso dall'auto al volo e si è messo dietro insieme a me facendo mettere l'altro al suo posto avanti. Questi due hanno cominciato a sospettare ed io a gelarmi sempre più, in ogni modo ho avuto la freddezza, mentre con una mano richiamavo la persona che avrebbe dovuto aiutarci, di levare dalle borse a mano tutte le cose più importanti, soldi, cellulari, passaporto, macchina fotografica, ecc. ecc. riempiendomi le tasche del pantalone a dismisura e diventando donna incinta al 4° mese in 10 minuti. Ipotizzavo che al massimo ci avrebbero buttato fuori dall'auto con qualche sganassone e portato via i bagagli che gli restavano, e, in quel modo, almeno salvavo il salvabile.

Per fortuna siamo arrivati davanti alla stazione centrale di Kinshasa, luogo certamente poco raccomandabile, ma decisamente più illuminato e lì Carlo gli ha detto di fermarsi poiché io avevo preso appuntamento in quel posto per farmi venire a prendere, mentre lui avrebbe proseguito il viaggio insieme a loro per Kimbondo. Non potete immaginare il sollievo

che ho provato a scendere da quell'auto. I bagagli erano ancora dietro l'auto ed io e Carlo poco distanti. Aspettavamo l'arrivo dei soccorsi. Ad un tratto, è passato un poliziotto ed ho letto negli occhi di Carlo l'intenzione di fermarlo per chiedere aiuto o semplicemente giustizia, ma non lo ha fatto. Mi ha chiesto di non parlare con i nostri due ladri improvvisati autisti ed io non l'ho fatto. Finalmente dopo 10 interminabili minuti sono arrivati i soccorsi. Siamo riusciti a recuperare le valige e a salire sull'auto e ad andare via illesi e non derubati.

Con Carlo ci siamo separati quella sera. Io sono rimasta in città e lui è tornato a Kimbondo. L'accordo era di incontrarsi alla pediatria il giorno successivo non appena avessi terminato le faccende in città.

Vi faccio presente che durante il nostro viaggio a Kisangani era arrivata la pompa dell'acqua che la nostra associazione ha provveduto ad inviare alla pediatria poiché a causa di un guasto all'impianto la struttura è rimasta senza acqua per circa un mese; per tale motivo Carlo aveva urgenza rientrare per poter sistemare la pompa.

La mattina seguente mi sono incontrata con Padre ....., abbiamo discusso un po' del progetto del cyber caffè da realizzare presso la sua parrocchia e pranzato qualcosa insieme prendendo appuntamento per la domenica seguente per definire meglio i dettagli. Ho incontrato successivamente Marie Claire e abbiamo preso insieme il trasporto pubblico per arrivare a Kimbondo. La sera abbiamo cenato tutti insieme, c'era oltre Carlo anche Giampiero Fiorini, un caro amico di Carlo e un sostenitore della pediatria. È un uomo molto simpatico e dotato di una sensibilità non comune. Dopo una notte senza acqua poiché ancora non erano riusciti ad azionare il nuovo motore della pompa (ma la mattina eureka!!! tutto funzionava alla perfezione) al risveglio e prima di ripartire sono andata dalla dott.sa Perna per consegnarle la lettera e chiarire definitivamente la nostra posizione nei confronti della pediatria. Anziché dargliela sic et simpliciter l'ho letta tutta ad alta, altissima voce considerando i suoi problemi di udito, per essere certa che ne comprendesse ogni singola parola. Ci siamo confrontate su tutto e ci siamo caldamente salutate.

Inutile dirvi che la mia schiettezza è stata massima, le ho detto per filo e per segno quello che pensavo della gestione della pediatria, dei rapporti indecenti che regnano in quel luogo, delle cattiverie a cui siamo stati sottoposti, della mala fede e, da ultimo, e non per importanza, della maligna e poco coerente con il ruolo di diacono che riveste, intromissione del dott. Andrea Fantozzi.

Sono partita da Kimbondo con i soliti trasporti pubblici e sono andata direttamente a Masina da Padre ....., Ho assistito alla meravigliosa messa della domenica, ricca di musiche e colori, e poi ci siamo confrontati sul progetto. Ho portato in associazione tutti i documenti necessari che potrete visionare quando meglio credete, vorrei solo anticiparvi che si tratta di un progetto ben strutturato e che potrebbe rappresentare, se gestito in modo altrettanto buono, una grande occasione per la popolazione di quella parte di Masina. Sapete bene che Masina è un quartiere particolarmente disagiato e povero e che il livello di alfabetizzazione è scarsissimo. Creare una struttura che possa formare all'utilizzo dei computer e consentire a chi già ne capisce qualcosa di acquisire informazioni dal "resto del mondo" è estremamente importante.

Poi, credo, che Padre .... sia un prete veramente in gamba, uno di quelli che certo non rientrano nella generalizzazione che ho fatto sopra e che merita aiuto e sostegno perché la sua attività in quella zona è veramente difficile ma, ogni giorno, la compie in modo egregio. È una persona che stimo molto e che ringrazio per il supporto, per l'amore e l'appoggio che mi/ci ha sempre dato.

A Masina ho avuto modo di vedere i bambini e i ragazzi della ..... Quando scrivo il nome di questa comunità mi viene sempre un po' da sorridere al pensiero di quanto distante sia la comunità stessa da concetti quali amore e libertà; comunque, non voglio polemizzare l'ho già fatto e anche troppo. In ogni caso, tutti i bambini si sono, anche se inizialmente in modo timoroso, avvicinati a salutarmi ed abbracciarmi, molto più timorosi sono stati quelli che hanno partecipato al progetto SCIA, alcuni dei quali, per giunta, non si sono fatti proprio vedere. Chissà che strumenti infami deve aver usato .... per farli spaventare così tanto o quali e quante bugie avrà detto su di me per renderli così distanti. Povero uomo.

Sono rientrata a Kinshasa e ho dedicato il resto della giornata a lavorare duramente su un progetto che avevo a livello personale in scadenza per il lunedì successivo. Per fortuna ho potuto usufruire di un collegamento ad internet costante ed efficiente e di una casa confortevole.

Con Carlo ci siamo incontrati nuovamente il lunedì mattina per andare insieme a .... a visitare un'altra zona particolarmente disagiata Kinsuka (che vorrebbe dire la fine...figuratevi un po').

....., insieme ad alcuni suoi amici e parenti vuole fondare una ONG a lavorare proprio in quella zona. Mi ha consegnato tutti i documenti e mi ha chiesto di partecipare. Io, inizialmente, presa dall'idea che avere una ONG di fiducia a Kinshasa avrebbe potuto rappresentare una sede della nostra associazione giù, ho acconsentito entusiasta e collaborato con lei per cambiare il

nome (si chiamava Compassion action, acronimo COMA improponibile, sia per l'acronimo, sia per il termine compassion che a me personalmente fa venire i brividi e allora ho suggerito Feu d'action...fratello piccolo di Feu du future); dopo però ho incominciato ad avere dubbi anche perché Carlo mi ha giustamente fatto notare che se prima qualunque tipo di proposta non è approvata dal Consiglio non è corretto "spendere" parole; inoltre, ho cominciato a nutrire dubbi su ..... per un episodio in particolare. Mi ha chiesto, rientrando il lunedì pomeriggio di darle una mano e io l'ho fatto volentieri dandole 100 dollari, vorrebbe studiare ed è evidente che non potrebbe mai farcela da sola. Il giorno seguente, quello della mia partenza, però le ho telefonato perché avevo dimenticato la mia felpa nella sua borsa e così ci siamo incontrate. A quel punto mi ha chiesto se potevo cambiarle il biglietto di 100 dollari che le avevo dato poiché privo di un pezzettino e inutilizzabile per lei. L'ho fatto, ma, poi, a pensarci bene ho realizzato che non era possibile che il biglietto che le avevo dato fosse rovinato: Giulia li ha presi in banca ed erano pressoché nuovi. Allora ho lasciato quei soldi a padre .... affinché li consegnasse a Carlo in modo che lui potesse accertarsi della non falsità del biglietto. Perdonatemi se vi sembro maliziosa, ma questo è solo un dubbio che mi è venuto e non ci sono ragioni che io non lo condivida, per confronto, con tutti voi. Spero di dover chiedere scusa a ..... per questo atteggiamento.

Il lunedì sera, il giorno prima della mia partenza, sono stata inviata a cena da un amico che a sua volta era stato invitato a casa di due illustrissimi personaggi del mondo politico della RDC. Mi sono trovata, in altri termini, nella Kinshasa bene, quelle delle grandi ville con piscina, del lusso, del cibo a iosa ecc. ecc.

Considerate che il gruppo etnico che rappresenta il Congo in giro per il mondo (composto da più di 6 etnie diverse, pigmei ecc.) era lì per uno spettacolo privato. Un bellissimo spettacolo. Questo confronto è stato estremamente istruttivo. Potrei riassumervi quello su cui ho riflettuto nelle seguenti frasi:

1. i politici sono politici a prescindere da dove e in quale contesto socio culturale si trovano, vivono in un mondo decisamente distaccato dalla realtà, se ne fregano altamente del benessere pubblico e lottano solo ed esclusivamente per il potere. Considerate che le discussioni della serata mi sono sembrate talmente tanto famigliari che se non avessero avuto la pelle nera mi sarei potuta tranquillamente confondere sentendomi in Italia.
2. la società congolese è decisamente maschilista. In tre donne su sei commensali in totale, abbiamo detto esattamente due parole ciascuna. Per me, e per la sopravvivenza della nostra associazione, come al solito è stato meglio che non avessi una proprietà di linguaggio adeguata a tirare fuori quello che pensavo. Ma, devo avvisarvi, che sto migliorando sempre più (le mie ripetizioni private danno i loro frutti) e prima o poi sarò in condizione di non tenere più la bocca chiusa.
3. la Cina si sta comprando il mondo; è emerso che più di 5 fabbriche di tessuti presenti nella zona sono state chiuse per concorrenza cinese. In Congo sono ovunque e in qualunque tipo di commercio.

Direi che vi ho detto, più o meno, tutto e come al solito sono stata eccessivamente prolissa, ma, come sapete non ho il dono della sintesi.

Sarebbe opportuno, in occasione del prossimo consiglio da fare non appena rientra Carlo (max 15 ottobre), decidere come organizzare il progetto sanitario visto il clamoroso fallimento di questa missione!

Un'ultima cosa. Incontrare Carlo per me è stato un dono. E' una persona veramente speciale e non ho modo di ringraziarlo se non con queste parole.

Un saluto a tutti.

Simona